

Stefano Benazzo

14 giugno 2017

Un non vagone

Sono fermo su un binario morto nel deposito di Primolano. Sono nato nel 1957. Sono stato adibito al trasporto di minerali. Varie volte, hanno riparato il congegno che apre la botola attraverso la quale scende il minerale caricato nei contenitori a cielo aperto che sono l'essenza della mia esistenza. Vicino a me, ai due lati, altri carri merci identici per carichi alla rinfusa. Abbiamo la stessa livrea (così si definisce il colore del materiale ferroviario rotabile): rosso scuro. Ma, dopo tanti anni, le colate di ruggine stanno aumentando.

La mia vita avrebbe potuto continuare ancora per qualche anno, senza particolari emozioni: ci avrebbero attaccati ad un convoglio, ci avrebbero caricati, saremmo stati trainati altrove, scaricati e lasciati ad attendere la prossima "gita". Siamo infatti ancora "abili". Le nostre magagne vengono curate. Gli assali controllati. I cuscinetti vagliati. I freni verificati. Non siamo particolarmente belli da vedere, ma questa non è la nostra ambizione. Non dobbiamo fare bella figura.

Questa vita quasi idilliaca - anche se severa - si è interrotta bruscamente. Ho saputo che il file elettronico che mi riguarda, nella gigantesca memoria dove sono registrati tutti i carri merci delle Ferrovie dello Stato, è stato cancellato a causa dell'errore manuale di un operatore. Sono scomparso dalla memoria. Sono diventato un non-vagone. Esattamente come si diventa una non-persona.

E ora?

Sono affranto. Finora ero consapevole che, presto o tardi, avrei smesso di continuare a servire a qualcosa. Ora sono inutile. Anzi, non esisto. Non faranno più manutenzione su di me, non mi attaccheranno più a nessun convoglio, non mi utilizzeranno più per portare alcunché da un punto all'altro. E questo, per qualcuno abituato a lavorare, è terribile. Ma c'è di più: nessuno si accorgerà della mia scomparsa. Sì: ho detto scomparsa. Dissoluzione. Evaporazione nel nulla. Tutti i carri (quelli registrati, intendo) hanno una vita che termina

quando si decide di distruggerli, recuperandone il metallo. Il cervello elettronico si accorge che abbiamo superato il periodo di utilizzo, lo segnala, ci agganciano ad un locomotore, e ci portano un un'officina dove ci smontano, ci smantellano. E il nostro numero di matricola viene cancellato dai ruoli, o meglio inserito nell'elenco del materiale dismesso. E almeno siamo ricordati in una riga dell'elenco. Il nostro necrologio.

Di me resterà, invece, solo un mucchietto di ruggine. Gli addetti ai lavori si chiederanno per quale strana dimenticanza il cervellone non ha segnalato che era giunto il momento di distruggermi. Qualcuno (forse) segnalerà che il carro tale, situato sul binario tale, è diventato un rischio per la sicurezza. Che perde i pezzi. Che un ferroviere che gli cammina accanto rischia di essere colpito da un pezzo. Che un treno che gli sfilava accanto rischia di essere investito da un pezzo di lamiera. Allora comincerà una battaglia burocratica per identificare questo morto che cammina (anzi, che non cammina più ne circola). Immaginatevi le ore/ uomo che saranno spese inutilmente per fare vincere l'una o l'altra teoria amministrativa concernente l'esistenza in vita di un vagone. E noi non possiamo fare un'autocertificazione che attesti che siamo tuttora in vita. Forse è normale, dato che la pensione non ci spetta. Ma la riga nell'elenco dei carri eliminati ci spetta di diritto.

Voglio la riga di mia spettanza. Voglio.... L'erba voglio..... Tutto questo è inutile: non mi posso muovere, non ho connotati, il sistema rifiuta di prendermi in considerazione, non ho voce. Forse, il massimo che otterrò sarà l'epitaffio recitato da un bambino, seduto in una carrozza nuova e scintillante: "guarda, papà, quel vagone così mal ridotto.... Perché non lo portano via?". Appartengo ad un'altra era. Anzi, non appartengo a nulla. Non "sono" più. Prima potevo pensare "Contengo merci, quindi sono". Non più.